

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

## Il libro

«La Storia senza redenzione», dello scrittore lucano docente in Cattolica a Brescia e Milano

# Lupo: «Per raccontare il Meridione vorrei il ritorno della letteratura angioina»

**Nel Sud quella «aragonese» vede solo fallimenti; ma si può disegnare il mondo pure come dovrebbe essere**

Claudio Baroni

«Penso che i libri, le carte, debbano raccontare non tanto e non solo la Storia, ma il sogno della Storia, che è utopia progettuale, costruzione dell'impen-sabile e dell'azzardo. Storia del mondo che verrà». Questa la conclusione che Giuseppe Lupo pone a sigillo de «La Storia senza redenzione» (Rubbettino, 280 pagine, 18 euro). Scrittore e saggista, docente all'Università Cattolica a Milano e a Brescia, Lupo unisce le due passioni della sua vita in questo saggio che offre «il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli». Attraverso un'analisi acuta e raffinata, ricca di suggestioni e spunti, si ripercorre il dibattito culturale sulla «questione meridionale» per giungere a contrapporre «narrativa angioina» e «narrativa aragonese», alla provocatoria distinzione tra profeti e scribi. Ma come? - chiediamo all'autore - e perché?

«Ho voluto percorrere i due

secoli del dibattito culturale sulla questione meridionale, che inizia con l'unificazione nazionale, con i temi del Risorgimento tradito e incompiuto, della invocata e mancata riforma agraria, del brigantaggio e dell'oppressione, ma che poi si declina anche durante tutto il Novecento con l'emigrazione, l'industrializzazione, il post-moderno. Penso che davvero, come diceva Giuseppe Billanovich nelle sue lezioni all'Università Cattolica, la letteratura meridionale sia iniziata

con il Decamerone e con Boccaccio, che era toscano ma viveva e lavorava a Napoli. Quello è l'inizio di una potenziale linea narrativa legata alla borghesia, ai mercanti, allo scherzo e al fantastico, non alla realtà crudele e dolorosa. Era il tempo degli angioini. È durato poco, solo cent'anni. Poi arrivano gli aragonesi, che sono vice-re, quindi esecutori di ordini. Con loro la letteratura affidata allo scri-

ba, che redige verbali, che attesta il mondo così com'è. Giovanni Verga, il padre della letteratura del Sud, segue quel filone che nega la storia come luogo della modernità e del riscatto. Con lui e come lui, intere generazioni di scrittori raccontano errori e fallimenti. Così De Roberto e Tomasi di Lampedusa e molti altri. Solo gli utopisti come Elio Vittorini, Ignazio Silone e Leonardo Sinisgalli escano da questo filone. Lo stesso Sciascia, pur corrosivo e illuminista, non crede nella Storia: nel Meridione la ragione esce sconfitta. Anche Roberto Saviano è su questo filone di narrazione della realtà. Il recente successo dei gialli polizieschi si colloca nella vulgata del Meridione sul quale grava un atavico destino criminale. Io credo invece che il Sud potrebbe essere raccontato in altro modo».

**Oltre la denuncia dei fatti «per costruire una cultura in grado di riscattare o redimere gli umili»**

**Si dice Meridione e si offre una visione omologata, sedimentata; difficilmente si pensa ad un universo complesso e articolato. Perché?**

Il Sud è una geografia di contraddizioni: i terreni incolti e i pozzi petroliferi, la solitudine del vento e lo scempio delle pale eoliche, civiltà contadina e contraccolpi dell'epoca post-industriale. Dall'Eden alla discarica. Si dice Sud e si pensa al Mediterraneo, che io cre-



Simbolica. Particolare della copertina «magrittiana» scelta da Rubbettino



L'autore. Giuseppe Lupo: romanziere, saggista e docente in Cattolica

do sia il fluire continuo delle epoche che si sovrappongono e che si scavalcano come le onde. Io che sono nato sull'Appennino sento di essere sullo spartiacque di molte geografie, a metà strada tra Gerusalemme e New York, tra Berlino e Algeri... Ogni volta che scendo al Sud, in treno più che in auto, e osservo la curva degli Appennini e le linee delle nuvole che si perdono negli svolazzi del vento, capita di domandarmi dove sia finito questo narrare angioino. Mi chiedo dove si trovino le parole che usiamo per raccontare questo mondo e soprattutto, dove andranno a finire tali parole, quale sarà il loro epilogo, la loro collocazione nel tempo. Ogni scrittore è costretto a decidere cosa finirà sulla pagina bianca e si tratta di una questione cruciale: le sue parole dovranno fotografare il mondo così com'è o disegnare il mondo come dovrebbe essere?

**Nel «Sogno della Storia» ci può essere redenzione e riscatto?**

Si. Si è sempre pensato che Alessandro Manzoni essendo cattolico fosse conservatore, invece Manzoni è più rivoluzionario di Verga: il suo Renzo vince contro la Storia, dimostra che non siamo condannati a subire sempre un destino avverso. Si può andare oltre la denuncia dei fatti per costruire una cultura progettuale in grado di riscattare o redimere gli umili. //

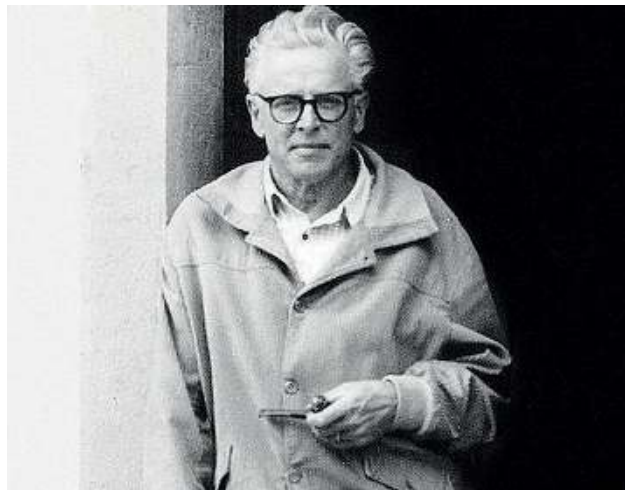
## IL LIBRO

Gianni Sofri indaga su un periodo della vita dello studioso, che nel 1944-45, all'epoca della Repubblica di Salò, lavorò a Gargnano come interprete dal tedesco

# ARSENIO FRUGONI, UN ANNO «MANCANTE» AL CROCEVIA DELLA STORIA

Paola Carmignani

Il metodo della storia e l'insondabile mistero delle cose e delle persone convivono nel libro di Gianni Sofri «L'anno mancante. Arsenio Frugoni nel 1944-45» (Il Mulino, 140 pp., 12 euro), una vicenda che si svolge fra Solto Collina (Bg), Brescia e Gargnano, toccando anche Tremosine e Salò. Sofri, allievo di Frugoni nel 1954 alla Normale di Pisa, affascinato dal Maestro col quale conserva un rapporto «forte e duraturo» - con la complicità della figlia di Frugoni, Chiara, illustre medievista, e di altri testimoni - da due decenni indaga su un particolare periodo della vita del grande storico, scomparso a soli 56 anni, nel 1970. È un rovello che Sofri si porta dietro fin da quando compilò la voce dedicata al suo Professore nel «Dizionario Biografico degli Italiani» dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Che ci faceva Frugoni a Gargnano? Perché, in bicicletta, fra la primavera del '44 e i primi mesi del '45 lasciava periodicamente l'abitazione di Solto e andava a prestare la sua opera di interprete e di insegnante di italiano presso l'Ufficio di collegamento fra l'Alto comando della Wehrmacht e la Repubblica Sociale? Che l'allora trentenne Frugoni parlasse magnificamente il tedesco è fuori di dubbio, aveva alle spalle un anno di perfezionamento ad Heidelberg nel 1939 e un incarico all'Istituto italiano di Cultura di Vienna nel 1941-43. Altrettanto certa però la sua distanza dal Fascismo: «nessuno che lo conoscesse - scrive Sofri - aveva mai dubitato di una sua forte estraneità al fascismo e alla sua cultura, meno che mai aveva sospettato una sua simpatia per la RSI».



Ritratto. Arsenio Frugoni sulla copertina del libro edito da Il Mulino

Certi invece i contatti con i partigiani, che capitavano nella casa di Solto, magari anche solo per sfamarsi. Altro dato sicuro è il forte legame del cattolico Frugoni con i Padri Filippini, specie con padre Olcese. Il saggio raccoglie memorie, cita documenti, in particolare la lettera che l'ufficiale Otto Joos scrisse a Chiara Frugoni da Berlino nel 1994, raccontando che

i tedeschi sospettavano che Frugoni non fosse fascista. Fra «Interrogativi e silenzi» - così si intitola uno dei capitoli dell'interessantissimo e scorrevole saggio - si rievoca la stagione della resistenza nel mondo cattolico bresciano, ipotizzando che Frugoni facesse la spola fra il Garda, Brescia e Solto, in virtù di un mutuo e tacito patto: «poteva esserci una specie di accordo silenzioso - scrive l'autore - per cui entrambe le parti vedessero possibili vantaggi nella presenza di un personaggio così particolare», che dalla parte tedesca godeva di affidabilità in quanto nipote di Cesare Frugoni, luminare della scienza medica e per un certo tempo anche medico del Duce. Quella che fondatamente si ipotizza è dunque una «missione, sensu lato diplomatica, che i padri Filippini e altri settori cattolici bresciani avevano progettato». Un ruolo di mediazione, di trattativa, che con ogni probabilità contribuì a salvare la vita di alcuni prigionieri bresciani, anche illustri. Gianni Sofri ricostruisce le vicende, fra gli altri, di Bruno Boni e di Franco Salvi, i loro arresti, il loro essere in pericolo di vita, il loro salvarsi. Quella di Frugoni a Gargnano fu per certo una posizione ad alto rischio: quando, nei primi mesi del '45, compare nella cittadina gardesana un personaggio che, avendolo conosciuto come Normalista, sapeva che lui non poteva essere fascista, Frugoni lascia Gargnano e non ci torna più. Il saggio di Sofri è frutto di una appassionata e meticolosa ricerca, risponde ad alcuni interrogativi, mentre altri particolari rimangono, a questo punto forse per sempre, in ombra.